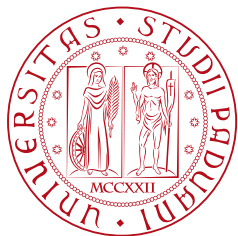


1222 • 2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Intervento della Presidente
del Consiglio degli studenti
Emma Ruzzon

Inaugurazione 799° anno accademico
Venerdì 16 aprile 2021, Aula Magna “Galileo Galilei”

**Intervento della Presidente
del Consiglio delle studentesse e
degli studenti**

Emma Ruzzon

Care studentesse, cari studenti, Magnifico Rettore, autorità, cara comunità dell'Università di Padova.

Non è di certo facile intervenire in questa giornata, dopo più di un anno dall'inizio della pandemia e posso immaginare ci si aspetti un discorso ambizioso, che delinei le prospettive e i sogni di una comunità studentesca che negli ultimi 13 mesi non ha potuto vivere tra le mura della nostra università. Mi trovo costretta, però, a disattendere questa aspettativa, e a cominciare questo breve contributo col racconto di alcune esperienze dirette dell'ultimo anno.

Qualche giorno fa, infatti, parlavo con Linda, un'amica. Mi ha detto di come percepisse la vita prima della pandemia come molto lontana, e di come non fosse più in grado di pensare la sua vita al di là di poche settimane. Temo però di dovervi dire che non è stata l'unica a consegnarmi una fotografia del presente di questo tipo. Qualche giorno dopo, infatti, Chiara mi ha detto che questo momento della vita è come una lunga serie di gallerie, in cui però c'è solo buio. Giulio è amareggiato per quello che il mondo ha da offrirgli, non sa cosa voglia fare. Si rinchiede troppo spesso nella sua stanza, con la paura di uscirci, ma soprattutto col terrore di non uscirci.

Tuttavia non è mia intenzione tediarvi con un racconto romantico dei sogni traditi della mia generazione. Il problema non è nemmeno il tradimento, ma l'attitudine a sognare, che sembra non esserci più. Se poi dovessi trovare un

termine per definire al meglio la condizione della nostra generazione in questo periodo, sceglierei “solitudine”. Forse potrei aggiungere “abbandono”, “marginalizzazione”, o addirittura “esclusione”. Oggi siamo sole e soli, cerchiamo reti di solidarietà per percepire meno una condizione di distacco sociale forzato, ma non cambia l’idea che c’è delle nuove generazioni, ossia che domani potranno anche avere un ruolo, forse, ma che oggi contano meno, contano poco, non contano nulla, possono rimanere a distanza, possono sopravvivere, possono aspettare.

Molte generazioni, nell’ultimo secolo, sono state profondamente influenzate da quanto hanno vissuto nella loro fase di crescita. Basti pensare, ad esempio, a quanto sia stata profondamente segnante, negli Stati Uniti, l’esperienza della guerra in Vietnam. Il mio timore è che la nostra generazione si porterà per sempre addosso le ferite della pandemia. Abbiamo vissuto un’esperienza universitaria impoverita dalla mancanza di relazioni e molti sono stati costretti ad abbandonare il loro corso di studi. Se guardiamo alle scuole, la didattica a distanza non ha per nulla funzionato, soprattutto se si arriva a far sostenere un’interrogazione bendata perché chi è oltre lo schermo non si fida di te, perché quello che conta alla fine è solo affibbiarti un numero.

Il dato diventa drammatico, però, quando si sposta l’attenzione agli ospedali, dove accanto alle terapie intensive ancora drammaticamente piene, si aggiunge un altro dato: i posti letto nei reparti di neuropsichiatria infantile hanno cominciato a scarseggiare. Il disagio psicologico di bambine, bambini e adolescenti è stato portato agli estremi, alla totale sfiducia nel futuro, all’asocialità e all’autoleisionismo. Questo è l’altro lato della pandemia, ed è già troppo tardi per scegliere di non ignorarlo: le scelte fatte o non fatte hanno già innescato un processo che sembra irreversibile: uno smarrimento profondo, destinato a permanere nella memoria collettiva.

La mia generazione, quella cresciuta con la crisi del 2008 peraltro, sta partendo già sconfitta e disillusa. Non siamo in grado di immaginarci un futuro, ma mi

chiedo, se non noi, chi altri potrà farlo? E in questo contesto è stato frequente nell'ultimo anno, da parte della politica e dei media, da un lato il ricorso a una retorica giovanilista, quando serviva rimandare o giustificare delle scelte, e, dall'altro la criminalizzazione dei e delle giovani quando serviva un capro espiatorio, per poi rendersi conto, ogni volta, che dei problemi nella gestione dell'emergenza non eravamo affatto responsabili. E questa retorica continua ad alimentarsi senza mai soffermarsi sulle macerie che la pandemia sta lasciando, nel nostro presente, ma soprattutto nel nostro futuro.

Certo, è vero che l'emergenza sanitaria ha colto tutte e tutti alla sprovvista, ma è altrettanto vero che non tutte le sue conseguenze erano inevitabili. C'è una linea sottile ma sostanziale tra l'inevitabile e ciò che si poteva e si doveva evitare, e questa linea sta diventando sempre più visibile. Consideriamo le soluzioni di sostegno alla comunità studentesca implementate nell'ultimo anno: certo non prevale l'idea che solo da istruzione e ricerca si possa ripartire. Governo e Regione non hanno ascoltato mai fino in fondo le esigenze che venivano loro manifestate, e non c'è stato alcun sostegno reale su affitti, contribuzione studentesca e livellamento delle disuguaglianze territoriali. Come possono gli Atenei rispondere pressoché da soli all'emergenza? Sarà necessario prestare la massima attenzione: non possiamo lasciare indietro ragazzi e ragazze, questa non è una gara, il mondo di domani non si potrà reggere sulle sole spalle di chi è rimasto a galla nonostante la pandemia.

Le risposte inascoltate hanno riguardato anche il resto dell'Accademia, e in particolare due cicli di dottorato ancora attendono una proroga retribuita. Il tempo nella ricerca, e della ricerca, è una risorsa ed uno strumento inestimabile non solo nel tempo presente, precario, di future ricercatrici e ricercatori ma, soprattutto, nella prospettiva dei traguardi della collettività tutta. Ad ora un destino non dissimile tocca al nostro servizio sanitario pubblico, ancora profondamente sotto stress, ma non ancora rivisto in un'ottica di ampliamento e massiccio finanziamento. Ma la situazione sanitaria globale in questa fase ci impone una

riflessione su un sistema malato, che non ha mai messo in discussione il prevalere dell'interesse economico e commerciale su quello della salute globale. È inconcepibile infatti che i brevetti rimangano proprietà di alcune aziende, e che nessuna istituzione si permetta di mettere in discussione questa pratica: le scoperte scientifiche devono appartenere alla collettività, oggi più che mai.

A un anno dall'inizio della pandemia non possiamo, quindi, non constatare che non è cambiato il modo in cui si è sempre visto il mondo. Non ci sono le premesse per rendere marginali disuguaglianze già esistenti, e che la pandemia ha acuito. Non troviamo, in Italia e all'estero, la convinzione che la conoscenza, libera da interessi di parte, sia il solo modo per ripartire. Un anno dopo c'è ancora il solito vecchio mondo, anzi è peggiore, e la nostra generazione se n'è accorta. Se qualcosa questa pandemia ha insegnato è che siamo tutti interconnessi, le generazioni lo sono, il mondo lo è, e se un ingranaggio si inceppa, tutta la macchina si ferma. Senza il nostro futuro non c'è futuro per nessuno. E sappiamo anche che per quanto il dibattito pubblico sia monopolizzato da un pasticcio mediatico sui vaccini, ci sono altri temi altrettanto urgenti di cui occuparsi.

Pensavamo, ad esempio, che la pandemia fosse stata l'occasione definitiva per provare a intervenire seriamente sul cambiamento climatico, ma passati i primi mesi di spaesamento tutto è tornato come prima, senza preoccuparsene oltre. In Italia e nel resto del mondo, poi, le situazioni di disagio e ingiustizia sociale hanno continuato a esistere anche se escluse dalle prime pagine dei giornali.

Non ho la possibilità di passare in rassegna tutto, ma permettetemi di dedicare alcune parole a quanto la pandemia abbia esacerbato il divario di genere. Ad esempio nell'ultimo anno, tra la popolazione giovanile attiva, su 101.000 posti di lavoro persi, 99.000 erano di donne. Le restrizioni, poi, hanno relegato più di prima le donne ai lavori di cura, e nel 2020 l'incremento delle chiamate per violenza domestica è stato elevatissimo. Così come la violenza domestica, dallo scorso anno sono aumentati anche gli atti violenti contro persone LGBTQ+, il

che ci fa pensare che forse sarebbe il momento di calendarizzare e approvare il disegno di legge Zan.

Mi sento di parlare a nome di tutta la comunità studentesca patavina, infine, nel condividere con voi lo spirito di solidarietà transnazionale che attraversa la nostra generazione, senza limiti né confini; ed è per questa ragione che mi trovo a chiedere alle istituzioni di lavorare seriamente, libere da ipocrisie, per la libertà di Patrick Zaki, e per la verità su Giulio Regeni.

Qualche giorno fa Patrick ha lasciato un messaggio alla sua ragazza, scritto in italiano. Ci rassicura che sta ancora resistendo. Patrick insegna una cosa alla mia e sua generazione, che bisogna continuare a resistere, anche quando ti senti abbandonato, anche quando sembra che nessuno lavori per costruire un futuro migliore per te, anche quando non hai prospettive e davanti c'è solo il baratro. È per questo che voglio concludere questo contributo con un invito alle mie coetanee e ai miei coetanei alla solidarietà: solo superando quelle barriere fisiche che la pandemia ci impone possiamo resistere insieme a un evento storico di questa portata e alle sue cicatrici. Solo insieme possiamo continuare a farci ascoltare da un Paese e da un mondo che è sordo e cieco, che non ha voglia di immaginare il futuro per noi, né tanto meno di lasciarcelo immaginare.

www.unipd.it
